

Il sangue e le elezioni

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Benzir non aveva neppure sempre seguito politiche che molti di noi apprezzerebbero, come lo sviluppo del nucleare militare in funzione anti-indiana o il sostegno ai ribelli islamici nel Kashmir. Eppure, non importa se consapevolmente o no, da ieri è un simbolo per chi si «ostina» a camminare verso la libertà. Naturalmente nessuno di noi accetterebbe più di riconoscere che le politiche altrui (buone o cattive che siano) possono essere combattute con le bombe e con il terrore. La politica, e in particolare quella che ha per metodo il nome di «democrazia», è nata proprio e specificamente per depurare le lotte di potere dal ricorso alla violenza: il violento sarà escluso dall'agone politico, perderà i diritti all'espressione di una politica e alla sua propagazione. Ciò significa che fin tanto che non riusciremo a ripulire la politica dalla violenza (di ogni tipo e in ogni manifestazione) non potremo fare altro che aspettarci, periodicamente, ritmicamente, cocciutamente, la ricomparsa del terrorismo.

Ebbene, tutto ciò lo sappiamo benissimo; ma quante volte abbiamo fatto finta, proprio noi nel mondo ricco, democratico, pacifico e civile, di non accorgercene? Quante volte abbiamo considerato una dura ma inevitabile (chi sa perché?) necessità lo sterminio degli attentati iracheni? L'altro ieri, in un Paese a 200 chilometri da Baghdad in un attentato ci sono stati 25 morti e almeno 80 feriti... chi ci fa più caso? Ma neppure l'indignazione, da sola, è sufficiente: non possiamo far finta, ancora, di non ricordare che nel 1991-92 l'Algeria cadde preda di una delle più spaventose crisi terroristiche della storia proprio nell'approssimarsi di un turno elettorale. Non voglio neppure maliziosamente suggerire che il ricordo di Madrid 11 marzo 2004 si sia perduto ben troppo presto nelle menti di tutti noi. Attentati ed elezioni; terrorismo e politica: un intreccio che già conoscevamo. Ma anche Benazir Bhutto lo sapeva, così bene che è difficile credere che il suo ritorno in Pakistan (un Paese artificiale, non lo si dimentichi mai: non c'è nulla di male in ciò, che pur tuttavia segnala l'anomalia della secessione dall'India nel 1947) sia stato una mossa puramente incosciente. Appena rientrata dall'esilio (che sarà pur stato contrattato con Musharraf, che poi ha pudicamente

ceduto il comando delle Forze armate proprio nelle settimane scorse per presentarsi «ad armi pari» con i competitori alle elezioni) si era salvata a Karachi da un attentato che aveva fatto 138 morti e più di 500 feriti! Qualcuno potrebbe dire che questi eventi in sostanza non sono altro che la conseguenza dell'arretratezza politica in cui questi Paesi (così l'Afghanistan, così le Filippine, la Thailandia, Myanmar, l'Indonesia, eccetera) sono stati tenuti dagli ex-colonizzatori. E ciò, almeno in parte, è vero: ma non possia-

quei Paesi e da quegli eventi e non può chiamarsene fuori con l'aria di chi, scuotendo la testa, commenta tra sé e sé: non impareranno proprio mai a esser democratici... Si sbaglierebbe: non soltanto perché la democrazia non è difficile né da insegnare né da apprendere, purché ci sia chi ha la pazienza di rappresentarne le virtù, ma specialmente perché anche in ciò l'Occidente ha preceduto i Paesi di più recente formazione e ha offerto loro pessimi esempi. Vogliamo dimenticare che più d'uno dei Presidenti sta-

tere e poi giustiziato da un altro generale, il famigerato Zia) consapevole e coraggiosa. Non sappiamo se avrebbe potuto vincere le elezioni; anche in condizioni diverse da quelle attuali ciò sarebbe risultato piuttosto improbabile e anzi la sua presenza finiva addirittura per legittimare Musharraf. Sappiamo però con certezza che tutti noi rischiamo di perdere una parte di un bene preziosissimo: la fiducia nella democrazia. È difficile continuare, ogni giorno, a incassare colpo dopo colpo le cattive notizie, vedere che la copertura mediatica su Sarkozy-Carla Bruni la vince su qualsiasi altra emozione popolare o questione sociale, assistere agli scricchiolii delle nostre società affluenti dove si può morire per il profitto di un'acciaieria. E se guardandoci intorno dovessimo accorgerci di essere stati dei cattivi maestri o almeno di non avere avuto la forza o il coraggio di respingere le ingiustizie e la violenza, come potremo mai assistere con animo sereno alle prossime elezioni pachistane? Lasciamo che ci facciano sapere (da qualche Ufficio della Cia, ad esempio) che tutto si è svolto regolarmente, che Musharraf ha vinto democraticamente e che il mondo va nel migliore dei modi? Non perdiamo, per carità, la capacità di indignarci.

Attentati ed elezioni, terrorismo e politica: quanti come Benazir Bhutto o Robert Kennedy sono stati uccisi subito prima della chiamata alle urne e della probabile vittoria?

mo proclamare le virtù e le meraviglie della globalizzazione se poi crediamo che certe parti del mondo siano ancora rinchiusi in un ghetto di ignoranza, incompetenza, inattendibilità e inaffidabilità - perché mai ce ne occuperemo tanto, allora? Il fatto è che l'Occidente non è per nulla lontano (né psicologicamente né economicamente né culturalmente) da

tunitensi morì assassinato, e che dei candidati come Benazir Bhutto, Robert Kennedy per non fare che un esempio, furono uccisi subito prima della chiamata alle urne e della probabile vittoria? Con Benazir Bhutto dunque non muore soltanto una statista (in passato a sua volta accusata di corruzione, figlia di un altro statista estromesso dal po-

Politica e Giustizia: un caso Speciale

GIANCARLO FERRERO

Risale agli albori della nostra Repubblica il dibattito, non solo accademico, della ricorribilità al giudice amministrativo degli atti assunti dal vertice politico-amministrativo, problema che in questi giorni ha ripreso tutta la sua attualità e che merita un momento di riflessione. Come è ben noto la politica comporta (o dovrebbe comportare) essenzialmente delle continue scelte che in uno Stato democratico sono sempre e soltanto sottoposte al controllo

La sentenza del Tar richiama il tema del rapporto tra politica e giustizia

dell'opinione pubblica e del Parlamento: l'unico organo di tipo giurisdizionale che in parte si sottrae a questa istituzionale esclusività è la Corte Costituzionale a cui compete il sindacato costituzionale sulle leggi che, come è noto, sono i principali atti politici, assolutamente liberi nelle scelte e svincolati da ogni motivazione.

Trova in materia piena attuazione il ben noto principio proprio di ogni Stato democratico della divisione dei poteri introdotto con grande chiarezza e lungimiranza da Montesquieu. Il confine tra potere esecutivo ed ordine giudiziario è diventato, grazie anche alla complessità e molteplicità degli interventi pubblici, sempre più incerto con il rischio di generare a volte della confusione. Secondo una fondamentale decisione del Consiglio di Stato, sinora sempre confermata, l'atto politico è caratterizzato da due requisiti essenziali: uno oggettivo, cioè l'esplicazione di una funzione di indirizzo politico, l'altro soggettivo dell'autorità emanante l'atto nell'esercizio di un effettivo potere politico. Al di fuori di questi casi i provvedimenti emanati dall'esecutivo sono meri atti amministrativi come tali sottoposti al controllo giurisdizionale che può annullarli qualora si riscontrino vizi di legittimità (violazione di legge, incompetenza od eccesso di potere). In astratto è tutto abbastanza semplice, in concreto molto meno perché vi sono provvedimenti in cui non può certo negarsi una forte valenza politica, pur muovendosi nell'ambito dell'amministrazione, si pensi in proposito alle nomine del Presidente della Corte dei Conti e di alcuni consiglieri, dei componenti delle autorità garanti, del Generale comandante dei Carabinieri o della Guardia di Finanza, ecc.

Ispirata ai principi costituzionali e generali, con notevole sforzo e sottigliezza giuridiche, è stata introdotta in dottrina ed in giurisprudenza la distinzione tra veri e propri atti politici, giurisdizionalmente insindacabili, ed atti di alta amministrazione, limitatamente sindacabili in sede giudiziaria. In quest'ultima categoria vengono fatte rientrare le nomine al vertice della pubblica amministrazione, con l'avvertenza tutto altro che semplice da seguire nella pratica, che il giudice amministrativo non può andare al di là di una mera valutazione di legittimità esteriore dell'atto (rispetto della legge, competenza, correttezza nell'esercizio del potere), senza mai invadere la valutazione politica dell'atto stesso. Una linea di confine estremamente labile perché è molto difficile affermare l'esistenza di un eventuale eccesso di potere senza effettuare o quantomeno sfiorare valutazioni non meramente formali e normative, soprattutto quando si tratti di provvedimenti basati essenzialmente su scelte fiduciarie ed al di fuori di qualsiasi gradua-

toria od esame comparativo tra diversi, ipotetici aspiranti. La competenza del giudice amministrativo potrebbe, in questi casi, essere circoscritta soltanto ad ipotesi marginali e di grossolana evidenza (scelte del tutto arbitrarie tra soggetti privi dei requisiti od in palese contraddizione logica), tali da rappresentare una grave incongruenza o incompatibilità strutturale con il sistema. La realtà è che l'annosa distinzione tra atto politico ed atto amministrativo appare del tutto inadeguata e non più rispondente ai principi fondamentali del nostro ordinamento e dell'efficienza della funzione pubblica. Molto più chiara e concretamente applicabile sarebbe, sotto questo profilo, la distinzione tra atti amministrativi che non richiedono motivazioni comparative (come accade quando vi siano più candidati e si debba spiegare la ragione della scelta dell'uno anziché dell'altro) perché basate su scelte squisitamente fiduciarie (che per loro natura non sono motivabili - la fiducia si ha o non si ha) e tutti gli altri atti. Solo questi ultimi potrebbero essere assoggettati all'ordinario controllo giurisdizionale ed eventualmente annullati. Se fosse stato adottato questo criterio, forse la recente sentenza del Tar del Lazio (che non brilla per ordinata organicità giuridica) sul generale Speciale avrebbe dedicato più attenzione allo specifico punto della natura della nomina e della corrispondente sua revoca (senza voler considerare gli incerti effetti pratici della sentenza). Ciò non toglie che i rilievi mossi su *La Stampa* da Violante a proposito della correttezza e congruità giuridiche dei provvedimenti amministrativi appaiono tanto puntuali quanto fondati. Compete agli uffici tecnici dei ministeri preoccuparsi di dare veste giuridica corretta alle decisioni prese dai ministri che non sempre sono dei giuristi ed ai quali compete solo di effettuare chiare scelte politiche. Per chiunque conosca l'effettivo funzionamento della pubblica amministrazione non è una novità il fatto che la pratica realizzazione degli intenti ministeriali dipenda in gran parte dai funzionari dirigenti dei ministeri. Un boicottaggio attivo o passivo od una insufficiente preparazione dell'alta dirigenza può, infatti, deformare o ritardare l'attuazione pratica delle scelte politiche ministeriali. Gli errori sono certamente possibili, ma se gravi o ripetuti possono far sorgere più di un sospetto mentre in proposito l'inerzia dei politici determina precise responsabilità a loro carico. Purtroppo gli "staff" dei ministri rispondono spesso a criteri di scelte influenzate più dalla fedeltà politica che dalla competenza tecnica, rendendo così un cattivo servizio a se stessi ed alla nazione.

Proprio a garanzia della legalità, della trasparenza ed imparzialità dell'azione amministrativa nonché della buona fede (con ovvi riflessi anche nel settore penale) dei titolari dei dicasteri dovrebbe essere di molto accentuata la richiesta di intervento di un apposito organo istituzionale statale quale l'Avvocatura dello Stato composto da tecnici del diritto selezionati attraverso severi concorsi pubblici di secondo grado. Chiamare in causa, come si è obbligati a fare, questo organo istituzionale solo al momento in cui sorge una contestazione giudiziaria appare poco saggio ed ancor meno dignitoso per un istituto statale preposto a garanzia della legalità e dei pubblici interessi. Una chiara e decisa revisione in questo senso dell'organizzazione della P.A. porterebbe ad indubbi benefici per tutti, ad una più leale e solidale partecipazione degli amministratori, a notevoli risparmi di costi, limitando anche certe ipertrofie od esasperazioni funzionali di alcuni uffici giudiziari il cui clamore sui "mass media" copre il silenzio e faticoso lavoro di tanti altri.

La Costituzione e le morti bianche

NICOLA TRANFAGLIA

C'è da vergognarsi per il numero degli operai morti in Italia per infortuni sul lavoro che avrebbero potuto essere evitati se si fosse svolta una campagna massiccia di ispezioni e di controllo nelle fabbriche e se gli industriali avessero considerato l'aspetto della tutela dei lavoratori come essenziale. Questo è il punto di partenza realistico per ogni riflessione su quello che è accaduto in questi giorni. La strage peggiore si è verificata a Torino alla ThyssenKrupp con la morte di sei operai che facevano turni straordinari malgrado la fabbrica fosse ormai vicina alla chiusura. E a questo occorre aggiungere che migliaia di cantieri praticano un'attività che prevede l'impiego di lavoratori che non hanno un contratto regio-

lare e magari sono clandestini nel nostro Paese grazie alle contraddizioni della legge Bossi-Fini. Insomma siamo in una situazione che appare indegna di uno dei Paesi più industrializzati d'Europa e che mette insieme una preoccupazione troppo scarsa da parte dello Stato che in questi anni non ha realizzato tutte le misure necessarie per svolgere una forte azione preventiva rispetto agli standard di sicurezza. Ed ha voluto risparmiare su un aspetto che è centrale per la tutela della vita dei lavoratori. C'è da chiedersi come questo abbia potuto accadere in una Repubblica che, secondo l'articolo 1 della Costituzione del 1948, si fonda sul lavoro. Ma questo fa parte delle contraddizioni che caratterizzano in Italia l'attuazione del dettato costituzionale. Un testo che ha al suo interno parti

rilevanti che restano sulla carta e si tratta spesso proprio di articoli che hanno un significato rilevante sul piano sociale. Viene in mente, infatti, a que-

Oltre mille morti in un anno: come è possibile che questo accada in un Paese «fondato sul lavoro» come recita il primo articolo della Costituzione?

sto proposito la difficoltà per i nostri imprenditori di prendere atto di un insegnamento centrale della Costituzione repubblicana: la proprietà privata non ha una giustificazione autonoma ma deve tener conto dell'utilità sociale cui è legata. In altri termini non si può fondare la proprietà soltanto

sul profitto, ma occorre che tenga conto adeguatamente degli interessi generali della comunità in cui opera. Questo, nel caso della ThyssenKrupp a Torino come in al-

zione politico-costituzionale che pure pone il lavoro al centro della società e proclama l'eguaglianza dei cittadini come fondamentale per il nostro Paese: come dice il secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Come si può parlare di osservanza dell'articolo 3, se non si pongono gli operai impegnati in lavori pericolosi in condizione di evitare il rischio di morte? Siamo di fronte a un caso paradigmatico. Sono passati sessant'anni da quella Costituzione ma né la classe politica né gli imprenditori sembrano ricordarsene.

Insulti e silenzi: un brutto anno per la comunità gay

CRISTIANA ALICATA

Quanto affermato dalla senatrice Paola Binetti prima di Natale, relativamente all'inchiesta del giornalista di *Liberazione* che, dichiarando ad un prete la propria omosessualità è stato invitato e condotto a farsi curare, non può cadere nel dimenticatoio. Dalle pagine di un giornale, la senatrice difendeva Cantelmi, presidente dell'associazione psicologi e terapeuti cattolici, associazione che, in Italia, cura l'omosessualità e in cui era finito anche il reporter, affermando che egli svolge un ottimo lavoro, che l'omosessualità è uscita dalle malattie dell'Oms perché la lobby gay è potente e che le indicazioni terapeutiche affermano il contrario, cioè che gli omosessuali sono malati. La censura mediatica intorno ad un reportage che avrebbe dovuto finire non solo su qualche pagina di giornale, ma persino nei titoli delle televisioni, ha fatto sì che anche le gravissime dichiarazioni di una senatrice della Repubblica, le ennesime, non avessero risonanza. Non mi sembra

questo uno di quei casi per cui per non dare pubblicità a colui a cui si vuole ribattere, non si debba rispondere. Mi aspetto che il ministro della Salute contraddica con forza queste aberrazioni che non trovano davvero alcun riscontro medico. Sarebbe anche opportuno verificare l'esistenza di queste strutture mediche e denunciarle pubblicamente, alla stregua di quanto si è fatto con le attività di Vanna Marchi, attività che approfittano di pregiudizi e dell'ignoranza di tante famiglie che non sanno gestire un figlio adolescente omosessuale, e lo portano in cura. E mi aspetto che l'Ordine dei medici espella Paola Binetti e insieme a lei tutti i medici implicati in questa brutta storia. Aveva ragione qualcuno che nei giorni scorsi affermava che il problema della laicità del Pd non è Paola Binetti, ma il Pd stesso. C'è un limite a tutto: mi aspetto che il segretario del partito della Binetti, questo Partito Democratico che si richiama ai valori della Costituzione, prenda provvedimenti. La gravità e grettezza delle affermazioni di una senatrice della Repubblica nel resto d'Euro-

pa sarebbe confinato a qualche partito folcloristico di estrema destra. Sappiamo bene che cacciare Paola Binetti, significa, con molta probabilità, fare cadere il governo. Ma ci sono dei principi che non sono negoziabili. Se domani un senatore del Pd si alza a dire che gli ebrei sono una razza inferiore o che i neri non possono prendere l'autobus, lo teniamo perché al Senato altrimenti andiamo sotto? Mi aspetto che il Presidente della Repubblica, nel suo discorso di Capodanno, si ricordi della delusione della comunità omosessuale dell'anno 2007, in buona parte causata ed aggravata dalle offese di questa senatrice, perché solo le istituzioni possono difenderci da questa discriminazione che oltre ad essere sociale, spesso è anche familiare, difesa che non può che passare per il riconoscimento delle nostre famiglie, e per una buona legge, che comprenda il reato di opinione, contro l'omofobia e la transfobia. Non dimenticando che il vero nodo della laicità è proprio la questione omosessuale, questione su cui si misura la vera forza dello Stato.

Ogni silenzio, ogni tatticismo, ogni imbarazzo su questo argomento, rende ognuno di noi responsabile dei suicidi di tanti adolescenti, ultima la piccola Loredana qualche giorno fa. Ci ren-

de responsabili delle molte aggressioni che la comunità subisce in adolescenza come in vecchiaia.

Cristiana Alicata è eletta nella Consulta del Pd

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Pisanca, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Cg) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 27 dicembre è stata di 142.048 copie</p>			